

Quaderni  
del  
«Cairolì»

N. 31, 2017, pp. 75-80

## LE RADICI DELL'EUROPA, I RISCHI DI UNA SUA DERIVA CULTURALE E I PERICOLI DEL MONDO DIGITALE SECONDO GIOVANNI REALE

La crisi dell'Europa trova le sue cause nella nostra incapacità di riconoscere dove siano le sue origini e quali debbano essere i suoi valori fondanti, ci avverte Giovanni Reale in uno dei suoi ultimi scritti (dal titolo appunto *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'uomo europeo*, uscito nel 2003 presso Raffaello Cortina Editore).

Il libro vuole essere un contributo alla ricostruzione dell'identità del cittadino europeo, alla luce di quella che è stata o che dovrebbe essere l'idea d'Europa.

Si può comprendere cosa sia l'Europa solo individuando le radici da cui essa è sorta. L'Europa però non va intesa come realtà geografica. L'Europa è una realtà spirituale, un'idea, le cui radici culturali sono le seguenti: in primo luogo, la cultura greca, in secondo luogo, il messaggio cristiano e, in terzo luogo, la grande rivoluzione tecnico-scientifica con cui si apre il mondo moderno. In particolare, senza il cristianesimo l'Europa non sarebbe pensabile. Ma è stata la scienza a fornire il paradigma culturale di validità universale con cui si definisce l'identità europea.

Queste sono le radici culturali e spirituali primarie in senso assoluto. Perciò sono stati lasciati da parte altri apporti, pure di grande rilievo, ma, secondo Reale, non così determinanti, come l'Umanesimo e il Rinascimento (che hanno operato la fusione di alcuni messaggi dell'antichità con quelli del pensiero cristiano), la Riforma protestante, la filosofia dei Lumi e la Rivoluzione francese.

Ora, mentre la cultura greca e il cristianesimo costituiscono le radici positive dell'Europa, quelle scientifiche invece hanno generato delle conseguenze negative. Reale rimprovera alla scienza di essere andata oltre i suoi limiti, innescando così degli effetti collaterali indesiderati.

Il pensiero scientifico che appunto si è imposto come unico paradigma valido dimentica però di non sapere affrontare e risolvere i problemi di fondo che riguardano l'uomo. In particolare la cultura scientifica non sembra in grado di far fronte ai problemi da essa stessa generati. Eppure si è imposta come l'unica forma valida di discorso, esautorando quello filosofico e quello religioso. Non è chiaro se Reale veda bene il ripristino di un'Europa qual era quella precedente la rivoluzione scientifica, e se voglia quindi riportarci ai tempi della Scolastica quando filosofia e teologia marciavano all'unisono. Di certo è che le posizioni di Reale nei confronti delle realizzazioni tecnico-scientifiche sono molto critiche. Praticamente vi attribuisce tutti i mali del mondo in cui viviamo.

La scienza moderna è scaturita egli dice da quella *forma mentis* creata dai greci con cui è nata la filosofia. Egli perciò vedrebbe bene la scienza in posizione di *ancilla philosophiae et theologiae*. Al contrario, la figlia-scienza si è ribellata alla madre-filosofia, per cui si tratterebbe di darle una bella lezione e di rimetterla al suo posto. Alla scienza spetta dunque unicamente di servire, essa non può stabilire quali sono le mete e i valori ultimi dell'uomo. La scienza è utile, apporta molte comodità, grazie al dominio della natura essa ci permette di risolvere molti compiti pratici della vita. Se, in termini biblici, l'uomo deve essere padrone e signore della natura, questo non vuol dire né che deve abusarne né che possa esaurire in questo la sua destinazione. Infatti, quando si tratta di affrontare e risolvere quei problemi di fondo che riguardano l'uomo in quanto tale, allora la scienza è inservibile e dobbiamo rivolgerci alla filosofia e alla religione. Se invece qui è ancora la scienza a volerla fare da padrona, allora ecco il presentarsi della deriva scienziata a cui si devono oggi tanta parte dei mali della nostra civiltà. Si potrebbe dire che il mondo in cui viviamo è malato di progresso: si lascia strada libera alle nuove tecnologie e si abbandonano invece quei saperi che hanno fatto la grandezza dell'uomo. Alla filosofia Reale attribuisce un compito fondamentale, quello cioè di "recuperare l'antico ruolo, ridando vita a quegli antichi valori che la scienza non ha saputo né potuto mantenere, sia perché li ha ignorati sia perché le erano strutturalmente estranei". E si precisa che "occorre recuperare il discorso filosofico nell'antico senso, e in particolare la cura dell'anima come compito essenziale dell'uomo; occorre inoltre recuperare il senso dell'uomo come persona e la dimensione del religioso e del divino".

Come si vede dall'aggettivazione usata, il ricorso insistito al termine "antico" lascia intendere un vero e proprio disagio di fronte a una civiltà in continua trasformazione che sta lasciandosi alle spalle le forme di sapere fin qui considerate imperanti e che secondo Reale avevano costituito il fondamento dell'Europa. Non si sa a quando si possa far risalire questa crisi della civiltà (se ne parla almeno dalla fine dell'Ottocento), ma oggi il processo è andato decisamente avanti. Qui non si tratta più di semplici innovazioni, ma della messa fuori uso di quelle che erano state finora le forme di acculturazione, di formazione e di diffusione del sapere più consolidate. I paradigmi stessi del sapere appaiono completamente mutati, e procedono non come una forma di sapere che si sostituisce a un altro, ma come sostituzione dell'ignoranza a qualsiasi forma di sapere genuino. Un tratto millenario della cultura europea, e cioè il suo definirsi come civiltà della scrittura, sembra oggi venir meno travolto dalle nuove tecnologie dei nuovi mezzi audiovisivi. "Con la sconfitta della cultura della scrittura oggi in atto, anche la memoria ha perso la sua *antica* funzione [*cors. nostro*] e portata. Le immagini, con il loro moltiplicarsi e susseguirsi a ritmo serrato, da un lato, non sono più memorizzabili come i segni offerti della scrittura, dall'altro lato, entrano ed escono in continuazione nell'immaginazione e nella mente, togliendo in larga misura lo spazio alla memorizzazione di concetti astratti e di conoscenze fondate su di essi, e quindi contraggono anche la capacità di ragionare per concetti che richiede memorizzazione e concentrazione". È strano vedere qui da parte di un grande studioso di Platone come Reale ascrivere alla scrittura il ruolo di custode e stimolatore della memoria, quando proprio Platone aveva condannato la scrittura attribuendole l'effetto di indebolire e distruggere la memoria. Ma d'altra parte questo non impedì allo stesso Platone di scrivere. Tra gli effetti dell'obsolescenza della scrittura bisogna ancora annoverare, nota Reale, il fatto che i giovani, travolti dal contemporaneismo non percepiscono più il senso del tempo e quindi del passato e del futuro. La realtà viene a schiacciarsi tutta sul presente. Viene meno il senso della prospettiva storica.

È quindi la diffusione delle tecnologie informatiche a essere messa sul banco degli accusati. Rifacendosi al libro *Le confessioni di un eretico high-tech* di Clifford Stoll, Reale sferra un durissimo attacco soprattutto contro l'idea che la scuola digitale possa sostituire le metodologie tradizionali e diventare la nuova forma di trasmissione del sapere. Al contrario, l'abuso acritico degli strumenti multimediali rischia di trasformare lo studio in attività ludica, e svisciva tanto l'insegnamento quanto l'apprendimento.

Stoll dice espressamente di aver avuto a che fare con Internet a partire dal 1975, e di aver contribuito in prima persona a trasformarlo da un oscuro progetto di ricerca in un fenomeno mondiale. Dice anche di constatare i vantaggi che esso comporta in vari casi, e di usarlo lui stesso per le sue ricerche di astronomo. Ma la posizione che assume è quella di "iniettare qualche nota di scetticismo nei sogni di un utopico, digitale paese delle meraviglie". E precisa: "Ho dedicato la mia vita alla scienza e alla tecnologia, ciononostante mi considero uno scettico; la mia perplessità non ha tuttavia origine da un disgusto per l'informatica, ma dall'amore che nutro per i computer. Rimango stupito di fronte alle previsioni iperboliche che li circondano, a certe assurde previsioni che creano eccessi di aspettative e in fin dei conti una perdita di credibilità".

Il libro di Stoll (osserva ancora Reale) costituisce una penetrante analisi degli effetti collaterali negativi, ossia delle controindicazioni che si connettono strettamente ai vantaggi che quegli strumenti offrono. Ecco le sue parole: "È facile parlare di velocità dei computer, di memorie Ram e di novità tecnologiche. Più difficile è gestire le frustrazioni che queste cose generano, i loro costi (diretti e indiretti) e i loro effetti collaterali. Questi aspetti negativi possono essere più significativi di quei superpubblicizzati benefici. Che cosa si perde quando si adotta una nuova tecnologia? Chi viene emarginato? Quali preziosi aspetti della realtà rischiano di venire calpestati?".

Ciò che a Stoll in questo libro interessa in modo particolare è il rapporto fra il computer e la scuola. Si tratta quindi, di un problema che implica questioni di carattere pedagogico, culturale e politico, che hanno ormai assunto dimensioni planetarie, al punto che da molte parti si afferma che una scuola moderna non può esimersi dall'offrire a ogni allievo un computer, per essere all'altezza dei tempi.

Il problema di fondo è dunque questo: davvero la scuola si riforma in meglio e l'istruzione dei giovani migliora, introducendo nelle scuole i computer su larghissima scala? Nel sottotitolo del libro Stoll fornisce già la sua risposta: "I computer nelle scuole non servono". Si tratta, ovviamente, di una presa di posizione estremistica. E le argomentazioni che egli via via presenta sono dello stesso tenore. Ma io non credo, dice Reale, che tale estremismo vada inteso alla lettera, penso che si tratti piuttosto di una presa di posizione di carattere volutamente provocatorio, intrisa di una forza ironica di carattere squisitamente socratico in chiave moderna.

Premetto subito, dice ancora Reale, che io personalmente non solo amo i computer, ma sostengo la necessità di introdurre sistematicamente nelle scuole l'alfabetizzazione informatica, però non in modo indiscriminato, soprattutto non a danno di quei contenuti che solo con la cultura della scrittura sono stati acquisiti. E su questo punto egli si sente in accordo sulle idee di fondo che Stoll esprime, naturalmente ridimensionate in giusta misura: la cultura del computer non può e non deve sostituirsi alla cultura della scrittura, ma deve collaborare con questa, come *ancilla* e non come *domina*.

Si tenga presente che le invettive che Stoll lancia in sostanza tendono a smantellare il "vitello d'oro" di turno quasi come Mosè che scendeva dal monte, e a mettere in crisi

molte credenze costruite intorno al nuovo idolo dell'informatica. Insomma si tende a denunciare e dissacrare l'idolatria del computer.

Stoll infatti presenta una pungente individuazione delle contro-indicazioni e degli effetti collaterali negativi dell'informatica. Si possono tralasciare invece i loro effetti positivi, in quanto sono sotto gli occhi di tutti.

La domanda di base è la seguente: la scuola ha davvero bisogno di computer? La risposta di Stoll è categorica: una buona scuola, se è davvero tale, non ha bisogno di computer; se invece è una scuola mediocre, non migliora adottando i computer. Io credo che, in questo asserto, al di sotto della forma provocatoria ci sia del vero, e non poco, osserva Reale. La buona scuola può essere fatta soprattutto – da un lato – da buoni insegnanti che credono nel loro mestiere e nei contenuti che comunicano, ben più che nei mezzi con cui li comunicano; e dall'altro da allievi disposti ad apprendere, e che quindi sono disposti ad accettare, nella misura del possibile, quell'impegno e quella fatica che l'apprendere inevitabilmente richiede.

La scuola non può essere ridotta a insegnare ai ragazzi “a picchiettare su una tastiera” e a usare strumenti multimediali. Se si fa non si creano se non menti vuote. Stoll scrive: “Vogliamo una nazione di stupidi? Basta centrare sulla tecnologia il curriculum di studi; insegnamento attraverso videocassette, computer, sistemi multimediali. Si punti al massimo risultato possibile nei test di verifica standardizzati e si tolgano di mezzo quelle materie non di massa come la musica, l'arte, la storia, avremo una nazione di stupidi”. E ancora: “È facile scambiare per intelligenza la semplice familiarità con i computer, ma saper manovrare un computer non significa acutezza mentale. E incompetenza informatica ancor meno significa stupidità”.

In realtà, non ci sono scorciatoie per acquisire un'istruzione di qualità; occorre sforzo, e si impone quanto mai vero il vecchio detto: “Vale poco ciò che si ottiene senza sforzo”. Pertanto, conclude Stoll, trasformare lo studio in divertimento con i computer “è svilire, le due più importanti cose che gli uomini possano fare: insegnare e imparare”.

Inoltre, sostituire i libri di testo è assurdo, così come è assurdo sostituire le biblioteche con i nuovi strumenti tecnologici. La lettura di libri, al fine di un'appropriazione dei contenuti delle varie materie, e in particolare di quelle letterarie e storiche, rimane necessaria, e non può essere sostituita dai nuovi strumenti dell'informatica, i quali non sono in grado di portare il giovane alla sostanza dei problemi, né a una profonda assimilazione e memorizzazione dei contenuti spirituali. Si sta vieppiù rendendo evidente che i nuovi mezzi informatici fanno perdere ai ragazzi la capacità di concentrarsi e di memorizzare. Stoll fa richiamo a precise e significative constatazioni fatte su bambini che non guardavano di regola la televisione, e che si sono rivelati non solo “meravigliosamente innocenti e sorprendentemente non violenti”, ma anche capaci di concentrare l'attenzione a lungo su certe cose, e quindi di memorizzarle. Va anche rilevato che la comunicazione mediante strumenti informatici non solo non sviluppa, ma contrae il senso critico. “Non c'è navigazione in rete che possa rimediare a una mancanza di pensiero critico e di capacità comunicativa. Nessun computer multimediale aiuterà uno studente a sviluppare capacità di analisi”.

Si tenga inoltre presente il fatto che i nuovi strumenti di comunicazione producono un sovraccarico di informazioni sempre crescente, che non siamo più in grado di assimilare, e che provoca indifferenza e assuefazione perfino di fronte a messaggi tragici. Inoltre, le informazioni in quanto tali non solo non educano, ma non danno nemmeno quella capacità e quel potere, che alcuni sostengono. In realtà, dice Stoll: “Saggezza e conoscenza sono

legate allo studio, a esperienza, maturità, discernimento, ampiezza di vedute e introspezione. Tutte cose che hanno poco a che vedere con l'informazione. Né hanno molto a che fare con il potere". Però, ciò che forma l'uomo e lo rende veramente tale, è proprio la saggezza. E la società oggi tende assurdamente a considerare i puri dati di informazione "superiori all'esperienza, alla maturità, alla compassione, all'illuminazione interiore", e quindi superiori alla saggezza.

Infine, va rilevato che gli strumenti tecnologici provocano danni antropologici e gnoseologici di grande rilievo. In primo luogo, sono di ostacolo all'interazione umana, ossia all'intercomunicazione personale, e, invece di promuovere una comunione fra individui, li allontanano l'uno dagli altri, creando una sorta di isolamento, e quindi di individualismo. In secondo luogo, tali strumenti non solo non avvicinano, ma allontanano dalle cose, abituando i giovani a considerare la realtà non nella sua dimensione effettiva, ma in dimensione "virtuale", con le conseguenze che si possono ben immaginare. Nel finale dell'opera, Stoll narra di una disavventura capitatagli quando era studente e del suo felice esito. Preso da un poliziotto per un contestatore mentre si aggirava nel campus in cui studiava, venne da lui colpito con il gas lacrimogeno e inseguito. Per sfuggire all'inseguimento, Stoll riuscì a entrare in una torre con un grande orologio e a salire fino in cima, dove, su una campana, alla luce della luna, riuscì a leggere questa scritta, che presenta come emblematico messaggio conclusivo: "La verità è una. / In questa luce s'adoperino scienza e religione / per il continuo / progresso dell'uomo; / Dall'oscurità alla luce, / Dal pregiudizio alla tolleranza, / Dall'ottusità all'apertura delle menti. / È la voce della vita che vi chiama. / Venite e imparate". Certamente questo che la campana raccomandava, che è ciò che fa crescere veramente gli uomini, non lo fanno imparare i computer, né i più raffinati strumenti tecnologici; anzi, se tali strumenti vengono male usati (e in particolare come sostitutivi dell'antica arte di insegnare e imparare), diventano un ostacolo. Chi sa leggere e intendere i messaggi (uno più provocatorio dell'altro) di questo libro, impara molte cose, troppe volte ignorate, o comunque non dette e tenute volutamente nascoste. Però per comprenderli e gustarli, bisogna saperli leggere nella dimensione di quella mordace ironia socratica di cui sopra si diceva. E solo dopo bisogna fare i conti con essi su base critica, ossia mettendoli a confronto con gli innegabili vantaggi che questi strumenti offrono, al fine di trarre le debite conclusioni. Raffaele Simone, nella "Postfazione" al libro, dice che Stoll afferma almeno tre cose che vanno mantenute: in primo luogo, la scuola deve continuare a essere una collettività di persone umane, che imparano, lavorano, parlano e giocano insieme; in secondo luogo, non si può rinunciare al libro, perché permane tuttora il migliore deposito di conoscenze; in terzo luogo, va mantenuto un fermo contatto con la realtà fisica, e non con quella virtuale simulata.

Reale, da parte sua, muove quattro rilievi critici: 1. la straordinaria moltiplicazione delle informazioni messa in atto dai nuovi strumenti, condiziona in negativo non solo la capacità sintetica della mente dei giovani ma anche quella analitica, capacità che vanno in ogni caso tutelate con i tradizionali metodi di insegnamento e di apprendimento; 2. inoltre, i nuovi mezzi di comunicazione paralizzano il pensiero critico, che solo la cultura della scrittura aumenta; 3. in terzo luogo, la facilità di apprendimento che i nuovi mezzi promettono, fa cadere in larga misura in quel "facilismo", che implica una dimenticanza dell'ardua via da percorrere per raggiungere il vero (la platonica "lunga via dell'essere"), 4. infine, il computer e Internet non sono gli strumenti che portano l'uomo alla conoscenza di se stesso, che resta la conoscenza più importante. Gadamer scrive: "L'esortazione dell'Oracolo

di Delfi, 'Conosci te stesso' voleva dire: 'Sappi che sei un uomo e non un Dio'. Essa vale anche per gli uomini dell'età della scienza, perché li mette in guardia contro ogni illusione di potenza e di dominio. Solo la conoscenza di sé permette di salvaguardare la libertà, la quale viene minacciata non soltanto da colui che di volta in volta detiene il potere, ma più ancora dalla soggezione a quelle forze che crediamo di dominare". L'uomo continua a creare strumenti che hanno forze e potenze straordinarie, con cui crede di dominare la realtà, e invece rischia di essere dominato da essi, in quanto sembra non saper far crescere se stesso (intellettualmente e soprattutto moralmente) nella misura in cui fa crescere le cose che produce; sotto certi aspetti, sembra addirittura, in qualche modo, rimpicciolirsi.

ANTONIO BALISTRERI